Sir

**Nuovo dicastero per lo sviluppo umano integrale: card. Turkson, “il cambiamento è possibile”**

Patrizia Caiffa

Il cardinale Peter Turkson, prefetto del Dicastero per il servizio dello sviluppo umano integrale, operativo dal 1° gennaio 2017, descrive le novità che deriveranno dalla riforma voluta da Papa Francesco. Con uno sguardo a quanto succede oltreoceano sul tema dei cambiamenti climatici

“La nostra prima preoccupazione è dare ragione al Papa e dimostrare che il cambiamento è fattibile e lo abbiamo realizzato”. Così il cardinale Peter Turkson, prefetto del nuovo Dicastero per il servizio dello sviluppo umano integrale, descrive l’intenso lavoro che si sta facendo in questi mesi nei palazzi apostolici per accorpare in un unico Dicastero il Pontificio Consiglio per i migranti e gli itineranti, il Pontificio Consiglio per la giustizia e la pace, il Pontificio Consiglio Cor unum e il Pontificio Consiglio per gli operatori sanitari. Operativo dal 1° gennaio 2017, il nuovo Dicastero è stato istituito da Papa Francesco con un “motu proprio” del 17 agosto 2016. Si occupa di migrazioni, poveri, ammalati, vittime dei conflitti armati, di schiavitù e tortura e delle catastrofi naturali, carcerati, disoccupati. Papa Francesco seguirà personalmente la sezione per i profughi e i migranti, guidata dai due sotto-segretari padre Fabio Baggio e padre Michael Czerny. Da via della Conciliazione dove risiedevano ora i quattro Dicasteri avranno una sede unica, nella zona extraterritoriale vaticana di San Callisto, a Trastevere. Il card. Turkson annuncia, tra le novità imminenti, “una intensità nella diffusione dei messaggi e degli insegnamenti della Chiesa” nel settore dei profughi e migranti, che si occuperà anche della tratta di esseri umani.

Come procede il lavoro per la creazione del nuovo Dicastero?

È una grande sfida in senso positivo. Il Papa vuole integrare le quattro strutture ai fini dello sviluppo umano integrale. Il nostro compito è rendere questo possibile. Il lavoro è diventato più intenso. Abbiamo cercato di non fare un conglomerato di quattro Dicasteri ma di formulare nuovamente la visione sociale della Chiesa per creare una sola realtà. Non perdiamo niente dei precedenti Dicasteri ma abbiamo un’unica direzione. È un processo lento ma vogliamo essere sicuri di non fare errori a causa della fretta.

A livello operativo e concreto come vi state organizzando?

Il desiderio del Papa è che dall’accorpamento nessuno perda il posto di lavoro. Mettendo insieme i collaboratori dei diversi dicasteri arriviamo a 63 persone. Ogni dicastero, ad esempio, aveva 2 uscieri, in totale sono 8. Bisogna ricollocare e formare le persone perché imparino nuovi lavori. È un’attività molto interessante. Abbiamo sviluppato un unico organigramma perché tutti i Dicasteri hanno qualcosa in comune: tutti fanno studi e ricerche, tutti organizzano seminari e convegni. Da un lato, ci sarà il settore per lo sviluppo e la ricerca e, dall’altro, le diverse forme di apostolato: carità, misericordia, operatori sanitari, i progetti che i diversi Papi hanno creato (per il Sahel, Populorum Progressio, eccetera). Dobbiamo trovare un sistema logico per seguire tutte le diverse attività della Chiesa. Il principio di base è dare ragione al Papa e dire che questo è possibile. Perché ci sono tantissimi scettici. Quindi la nostra prima preoccupazione è dire che il cambiamento è fattibile e lo abbiamo realizzato.

Il Papa seguirà personalmente il settore per i profughi e i migranti. Quali novità possiamo aspettarci in quest’ambito?

Il Pontificio Consiglio per i migranti e gli itineranti aveva tantissimi settori al suo interno: rifugiati, migranti, circensi, rom, operatori del mare, aeroportuali. Ora solo migranti e profughi, a cui ne è stato aggiunto un altro sulla tratta delle persone.

I due sotto-segretari padre Baggio e padre Czerny sono all’interno del dicastero ma hanno un accesso privilegiato al Papa. Quindi discutono tutto e prendono istruzioni direttamente dal Papa.

 Ci sarà una intensità nella diffusione dei messaggi e degli insegnamenti della Chiesa in questo settore.

Qualcuno aveva ipotizzato una enciclica ma è solo una ipotesi, non c’è alcuna certezza. Sappiamo solo che il Papa vuole annunciare al mondo che questo tema gli sta particolarmente a cuore. Per cui ha voluto dedicare maggiore attenzione allo studio e all’approfondimento.

Il Dicastero si occupa, tra l’altro, del tema dei cambiamenti climatici, di cui parla la “Laudato si’”. Quali attenzioni chiedete ai cattolici di tutto il mondo?

Il carattere della dottrina sociale è lanciare i principi, poi l’applicazione va lasciata alle varie Chiese, perché le situazioni sono diverse. Il Papa nell’Enciclica cita le posizioni di tantissime Conferenze episcopali riguardo al clima e questa è una novità.

 È compito delle Conferenze episcopali agire a livello locale.

Questa è la sussidiarietà della Chiesa. Nei miei viaggi molti mi chiedono: perché i sacerdoti non ce ne parlano? L’ultima volta negli Usa. Spetta alla Chiesa locale. Noi diamo assistenza. Nel nostro sito possiamo pubblicare articoli e studi sull’Enciclica. Ma i dettagli spettano alle Chiese locali. Questa è la sussidiarietà.

A proposito di Stati Uniti: teme che con il nuovo presidente Donald Trump, che ha già fatto annunci in materia, si possa tornare indietro nella lotta al riscaldamento globale?

L’America è solo un Paese tra tanti. Certo, ha una sua importanza.

 Ma se mettiamo insieme Cina, Russia e Ue potremmo farcela. Speriamo che man mano la gente intorno a Trump gli faccia vedere la realtà.

Noi stessi, da quando il Papa aveva annunciato il desiderio di fare l’enciclica “Laudato si’” abbiamo ricevuto tantissime osservazioni sui cambiamenti climatici. Qualcuno ci diceva che stavamo trasformando una bugia in dottrina: ci sono ancora gruppi che pensano che i cambiamenti climatici non siano reali.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Droga e minori, foto choc sul web**

**«Va fermato il nuovo sballo»**

**Maschere antigas riempite di fumo, medicinali mischiati e gelati «corretti» alla codeina. Ecco i nuovi metodi choc usati dai ragazzini per sballare e fare incetta di like**

di Elisabetta Andreis e Gianni Santucci

Per sballarsi o per ostentare lo sballo? Carrellata di immagini (molte sono riprodotte in queste pagine): maschere antigas da collegare ai bong (grosse pipe ad acqua) per avere dal fumo una «botta» più potente. Si comprano in Rete con 30 euro. Consigli abbinati: «Sotto, indossate occhialetti da piscina, altrimenti poi vi esplodono gli occhi». E ancora: sciroppi per la tosse che contengono codeina mescolati a Sprite e Fanta, o fatti colare sul gelato. E le «tradizionali» canne. Entra tutto nel flusso. In Rete. Per raccogliere like e visualizzazioni. Vale per molti altri aspetti della quotidianità, ma i social network aprono un nuovo capitolo nei romanzi di formazione degli adolescenti: lo sballo da esibizione. Consumo non fine a se stesso, ma da mettere in vetrina (spesso Facebook, molto Instagram). Più è bassa l’età, più è forte l’ansia da ostentazione. Gli esperti riflettono sul passaggio: qual è il confine tra usare droga per sballarsi e sballarsi per sfoggiare l’esperienza? Spiega Riccardo Gatti, responsabile del dipartimento Dipendenze dell’Ats (l’ex Asl): «La droga per i ragazzini dev’essere “glamour”: va di moda quella che si spettacolarizza di più».

È un aspetto sociologico. Riguarda i giovanissimi. Il sospetto: la volontà di mettersi in scena in condizioni di disfacimento psico-fisico può essere un incentivo al consumo. Tendenza che si dispiega nella vastità delle reti social, ma che poi riaffiora nelle strade: «C’è un limbo che non emerge — spiega Giovanni Sesana, responsabile medico del 118 — i giovani non chiamano neanche il 118, ma tracollano per strada. Noi li raccogliamo con l’ambulanza quando la situazione è degenerata». Dalle strade, ai reparti d’emergenza degli ospedali. Racconta Emilio Fossali, responsabile del pronto soccorso pediatrico De Marchi e Policlinico: «I ragazzini arrivano per lo più “inzuppati” d’alcol. Il referto dice “intossicati”, spesso non siamo nelle condizioni di rintracciare con gli esami altre droghe. Ma la sensazione è che siano sempre più miscugli di sostanze. Il 70 per cento dei giovanissimi che arrivano per incidenti gravi hanno abusato di stupefacenti. Qualche tempo fa un ragazzino di 14 anni ha avuto una sincope. Aveva difficoltà a stare in piedi, durante il tragitto in ambulanza sono comparsi ipotermia, vomito, ipotensione. In pronto soccorso, letargia e coma, con depressione respiratoria. Ce l’ha fatta per un pelo».

Durante l’adolescenza, i confini sono rarefatti. Senso comune tra studenti di scuole medie e primi anni delle superiori: cocaina, eroina ed ecstasy sono «vere» droghe; le altre sostanze sfumano in un’indefinita categoria di essenze «ricreative». Esempio tipico è proprio la codeina, un oppiaceo derivato della morfina, contenuto in alcuni sciroppi che hanno alimentato un flusso di «trasferte» dalla Lombardia alla Svizzera per comprare quelle medicine in libera vendita (in Italia è necessaria la prescrizione). «L’abuso di prodotti legali (alcol, farmaci, fumo) da parte dei ragazzini — spiega Gatti — è un’emergenza sottovalutata. Induce comportamenti a rischio che possono portare a patologie acute o a vere e proprie dipendenze. Ha effetti analoghi a quello delle droghe. Ad esempio, il consumo frequente di cocktail alla caffeina abbinati con l’alcol modifica la neurochimica del cervello. Non si fa nulla per contenere quel tipo di abuso “legale”. Anzi, l’acquisto di quei prodotti “fa mercato”, e dunque lo si promuove. L’uso deviato delle sostanze legali di cui i ragazzini abusano finisce per essere involontariamente sinergico a quello delle sostanze illegali».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Marine Le Pen: «Con me la Francia fuori dalla Ue e dalla Nato»**

**La promessa della leader del Front National in un comizio a Lione: «Se sarò eletta convocherò entro sei mesi un referendum per la Frexit». In programma anche l’uscita dalla Nato e dall’euro, per ripristinare il franco come moneta nazionale**

di Stefano Montefiori, corrispondente da Parigi

Anni di normalizzazione, di presa di distanze dagli eccessi paterni, un lungo cammino per fare del Front National «un partito come gli altri». Ma senza esagerare, altrimenti perché votarlo? E infatti Marine Le Pen, nel cuore del suo discorso di candidatura all’Eliseo, a un certo punto dice «quelli che sono venuti in Francia devono aspettarsi la Francia, non pretendere di trasformarla nel loro Paese d’origine. Perché se volevano vivere come a casa loro, dovevano restarci».

La sala viene giù dagli applausi dei 3.000 militanti e risuona potente, gridato in coro, «On est chez nous! On est chez nous!», cioè «Siamo a casa nostra!». L’unico, vero, eterno slogan che accomuna generazioni di elettori della dinastia Le Pen, dalla fondazione del partito 45 anni fa a oggi. Quanto nel comizio del progressista Emmanuel Macron, il giorno prima, sempre a Lione, non c’era rabbia ma fiducia, voglia di proporre e migliorare l’esistente, tanto Marine Le Pen si rivolge ai francesi che amano la Francia ma non questa. Il Paese oggi, secondo loro, non funziona perché non è libero, la sovranità è stata ceduta, senza combattere, a organismi internazionali corrotti e anti-patriottici. Qui la rabbia c’è, eccome. Come Macron, anche Marine Le Pen non crede più nella divisione tra destra e sinistra, ma per lei c’è un nuovo fossato, che separa «i patrioti dai mondialisti», questi ultimi paragonati addirittura agli jihadisti quanto a pericolosità per l’identità francese.

Quindi, la candidata che dichiara di presentarsi «in nome del popolo», garantisce che con lei all’Eliseo la Francia abbandonerà la Nato, e torna a promettere un referendum per l’uscita dall’Unione Europea. «La Ue è un fallimento — dice —, non ha mantenuto alcuno dei suoi impegni. Peggio, ci ha messo sotto tutela, ci tiene con il guinzaglio corto». Il progetto europeista presto diventerà «un brutto ricordo». Marine Le Pen ha presentato un documento di 24 pagine che contiene le 144 misure del suo programma. Non c’è molto di nuovo rispetto al 2012, quando non arrivò al ballottaggio ma conquistò comunque oltre sei milioni di voti. I fondamentali sono gli stessi perché secondo la leader del Front National quelle idee sono «maggioritarie nel Paese». Si sente una pioniera, perché ha lanciato battaglie riprese poi da tutte le altre forze politiche: da Nicolas Sarkozy a destra a Manuel Valls a sinistra, tanti hanno cercato di invadere il suo terreno, ma lo hanno pagato venendo eliminati nelle primarie dei loro partiti.

Sei uomini e una donna. La nomination avvelenata

Il suo avversario più probabile al ballottaggio del 7 maggio, il progressista e europeista indipendente Emmanuel Macron, non vuole ripetere lo stesso errore e prova a vincere proponendo cose radicalmente opposte, in tutti i campi, alla visione di Marine Le Pen. Ne guadagna la chiarezza della lotta politica, mai così netta. Marine Le Pen è convinta che il vento della Storia soffi dalla sua parte, e lo dice: «la grande ricomposizione politica è cominciata». Cita la Brexit, il «no» al referendum italiano sulla Costituzione e le conseguenti dimissioni di Renzi, l’elezione presidenziale austriaca e infine, naturalmente, l’insediamento di Donal Trump alla Casa Bianca, la prova definitiva che «anche noi ce la possiamo fare». «Gli altri popoli ci mostrano la strada, il loro risveglio segna la fine di un ciclo». Il nemico è la globalizzazione: quella dal basso, «con l’immigrazione massiccia», e quella dall’alto, «con la finanziarizzazione dell’economia». Per ridare la Francia ai francesi serve anche un carisma personale, e la candidata lo coltiva con cura. Oltre al programma distribuisce un altro documento pieno di foto dedicato a lei stessa, Marine donna e madre, e lancia il clip ufficiale della campagna dove in un passaggio pieno di avverbi riassume il nocciolo della questione. «Alla fine, se dovessi definirmi, credo che risponderei semplicemente che sono intensamente, fieramente, fedelmente, evidentemente francese». Noi, contro gli altri.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Afghanistan, l’Onu: il 2016 è stato l’anno più sanguinoso**

**Oltre 11 mila morti e feriti fra i civili, un terzo sono bambini**

giordano stabile

inviato a beirut

Il 2016 è stato in Afghanistan è stato l’anno più sanguinoso dal 2009 e probabilmente il peggiore per le vittime civili da quando è iniziata l’ultima fase della guerra civile, nel 2001. L’ultimo rapporto dell’Onu parla di circa 11.500 civili uccisi o feriti nel 2016 e un terzo di queste vittime di violenze è costituito da bambini.

I dati sono stati diffusi oggi dalla Missione di assistenza delle Nazioni Unite in Afghanistan (Unama) e rivelano il peggiore bilancio dal 2009, quando è stato avviato questo conteggio annuale. L’aumento delle violenze riguarda soprattutto i bambini: oltre 3.500 minori sono stati uccisi o feriti lo scorso anno, in gran parte a margine dei combattimenti tra forze governative e gruppi ribelli, Taleban in testa, ma anche a causa di mine e munizioni rimaste inesplose e deflagrate poi in loro presenza. Si tratta di un aumento del 24 per cento.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Bangladesh, mezzo milione di rifugiati andranno a vivere su un’isola**

**Si tratta dei Rohingya, minoranza di religione islamica perseguitata in Birmania**

Circa 470.000 rifugiati Rohingya, fuggiti dalla Birmania dove sono sistematicamente perseguitati, e attualmente residenti in Bangladesh saranno al più presto possibile trasferiti dalla zona di Cox’s Bazar all’isola di Thengar Char nella Baia del Bengala, attualmente disabitata ma che sarà attrezzata con tutte le infrastrutture socio-sanitarie necessarie. Lo riferisce il portale di notizie BdNews24.

Il progetto è stato presentato ieri da rappresentanti del governo di Dacca ad un gruppo di 60 diplomatici accreditati e a responsabili di organizzazioni internazionali umanitarie e di assistenza sociale.

Abul Hassan Mahmood Ali alto responsabile del ministero degli Esteri bengalese ha spiegato che nel distretto di Cox’s Bazar vivevano da molti anni 400.000 rifugiati Rohingya, ma che il nuovo arrivo di altre 69.000 membri di questa comunità in fuga dalla Birmania ha creato una serie di «effetti avversi sotto vari punti di vista per il distretto coinvolto e per quelli vicini». La persecuzione dei Rohingya in Birmania non si è fermata neanche con l’arrivo al potere del premio nobel per la pace Aung San Suu Kyi.

Secondo le fonti ministeriali a Dacca, il progetto è stato ben accolto ed incoraggiato dai diplomatici stranieri che hanno offerto tutto il possibile aiuto per il suo successo.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La repubblica

**Prodi: "Trump e Le Pen sono una minaccia. l’Europa a doppia velocità può dare finalmente la risposta"**

di ANDREA BONANNI

"Dico solo una cosa: era ora". Forse Romano Prodi credeva di aver fatto il callo alle molte delusioni che gli sono arrivate dalla "sua" Europa. Ma il tono di voce con cui commenta le ultime dichiarazioni di Angela Merkel sulla necessità di formalizzare una Ue a due velocità, proprio quando l'Europa è sotto l'attacco concentrico di Trump e di Le Pen, lascia trasparire qualche bagliore del vecchio entusiasmo europeista.

Ha ragione la Merkel, allora?

"Sono due anni che lo ripeto: questa, in mancanza di una condivisa politica europea, è l'unica strada percorribile. Tutti insieme non si riesce a portare avanti il progetto europeo. La mossa della Cancelliera è benvenuta anche perché mi sembra che finalmente dia una prima risposta a Trump e a Le Pen".

In che senso?

"Ma come? Trump fa la rivoluzione, annuncia scompigli, attacca la Germania e cerca di dividerla dal resto d'Europa, mina la difesa europea. Le Pen predica la morte della Ue e perfino della Nato. Siamo di fronte ad un doppio attacco coordinato: dall'estero e dall'interno. Trump e Le Pen sono i due volti dello stesso pericolo: non capisco come mai non si siano ancora sposati. E finora non era arrivata nessuna reazione. Questa è la risposta che aspettavo, anche se avrei preferito che nascesse da un più ampio dibattito politico. Finalmente la Germania sembra cominciare ad assumersi quel ruolo di leadership che non aveva mai voluto esercitare. Va bene così".

Va sicuramente bene per l'Europa. E per l'Italia? Il nostro governo è entusiasta della svolta. Ma siamo sicuri di poter restare nel nocciolo duro? Non è che a Berlino qualcuno pensa di lasciarci fuori?

"Il pericolo esiste. Il fatto che la proposta venga dalla sola Germania e arrivi proprio adesso, lascia adito a qualche timore. L'Europa a due velocità non è e non deve diventare un'Europa di prima e di seconda classe. Soprattutto non un'Europa in cui i passeggeri della prima classe decidono chi deve stare in seconda. Sarà il caso che il governo italiano si prepari bene, perché il vertice di Roma, a marzo, escluda questa eventualità ".

Quello delle due velocità è un metodo. I contenuti verranno definiti dai nuovi governi che usciranno dalle elezioni in Francia e Germania. A questo punto non sarebbe meglio anticipare il voto anche in Italia per avere un governo forte quando la vera discussione si aprirà?

"Ho sempre considerato l'ipotesi di elezioni anticipate una prospettiva poco probabile e, in questa fase, politicamente sbagliata. A maggior ragione, ora, credo che il governo italiano debba avere la tranquillità necessaria per affrontare questi temi. La sfida delle due velocità interpella tutto il Paese e l'Italia deve tornare a diventare un protagonista attivo della politica europea"

Come?

"Il problema dell'Italia è la demoralizzazione della società, che non crede più in se stessa. Per aggiustare queste cose, ci vuole il cacciavite. E una politica di lungo periodo, che abbia una sua continuità"

Che Europa uscirà dal voto francese e tedesco?

"Escludendo l'ipotesi di una catastrofe, come la vittoria di Le Pen in Francia, mi sembra che sarà un'Europa comunque non peggiore di questa. La Merkel, che finora era passiva e immobile, si è lanciata in questa proposta. E il suo avversario, Martin Schulz, è sicuramente più europeista di lei. Quanto alla Francia, mi sembra che tutti e tre i candidati dell'area democratica siano più vicini all'Europa del presidente attuale. Fino a qualche tempo fa, come sono andato scrivendo su Il Messaggero, pensavo che questo anno elettorale non avrebbe portato novità sostanziali. Ora vedo possibilità di qualche progresso per l'Europa. E questo anche grazie all'effetto Trump".

In che senso?

"Lo scossone dato da Trump sta diventando un acceleratore della politica mondiale. Prima, l'America era il fratello maggiore e la Germania era il più grande dei fratelli minori che ubbidivano al primogenito. Con l'arrivo di Trump, l'America non è più un fratello maggiore, ma un cugino dispettoso. E i fratelli europei adesso si trovano a dover reagire".

In un'Europa a più velocità non tutti saranno insieme nei vagoni di testa. C'è chi condividerà la moneta e non la difesa, chi parteciperà allo spazio unico di sicurezza ma non all'Europa sociale.

Come definire questo nuovo perimetro?

"È chiaro che un'Europa a più velocità avrà partecipanti diversi a seconda degli specifici obiettivi. C'è chi è più pronto a mettere in comune la difesa, chi lo spazio unico di sicurezza e chi l'Europa sociale. È tuttavia essenziale che tutti però abbiano l'obiettivo di una integrazione sempre più forte. Chi non lo condivide, chi vuole restare all'Europa delle nazioni, si pone automaticamente al di fuori. Certo io avrei voluto un'Europa che si realizzasse in modo veloce e lineare, una specie di discesa libera mentre adesso dovremo andare avanti con un complicato slalom. L'importante però è che il traguardo sia lo stesso per tutti e che si vada finalmente avanti con valori condivisi ".

Lei parla di valori, e intanto Le Pen li fa a pezzi uno per uno...

"Proprio per questo è ancora più urgente ricostruire dei valori politici comuni. Tranne forse che in Germania, nel resto d'Europa il vecchio sistema dei partiti si sta slabbrando. La politica appare in stato confusionale. Senza partiti non si riesce certo a tenere saldi i nostri principi fondamentali, a meno che non si riesca a creare un rapporto di collaborazione tra i movimenti che stanno ovunque nascendo dal disfacimento dei partiti tradizionali, siano essi progressisti o conservatori. Senza questo rinnovamento della politica l'Europa non riuscirà a salvaguardare i valori da cui è nata e per cui deve continuare a vivere".

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Marine Le Pen lancia la sua corsa per l'Eliseo: "No a globalizzazioni degli affari e del terrore"

Elezioni ad aprile con la leader del Front National che spaventa i partiti storici. E quando ha nominato Trump, ovazione dai suoi sostenitori

dalla nostra inviata ANAIS GINORI

LIONE - "Voglio vincere in vostro nome. In nome del popolo". Marine Le Pen apre ufficialmente la sua campagna elettorale per le presidenziali con un grande comizio a Lione. La leader del Fn, in testa nei sondaggi per il primo turno del 23 aprile, ma perdente al ballottaggio, parla davanti a tremila militanti che intonavano la Marsigliese e cori del tipo: "On va gagner!", vinceremo, "On est chez nous!", padroni a casa nostra, o "Ni droite ni gauche, Front National", nella convinzione che le vecchie categorie politiche siano superate. La contrapposizione nuova, secondo la dottrina Le Pen, è tra "mondialistes", globalisti, e "patrioti".

Nell'elaborazione della dottrina frontista c'è un passo ulteriore. Le Pen sostiene di voler combattere due tipi di "mondialismes", globalizzazioni. La prima è quella economica e finanziaria, "portata avanti dall'Ue", che uccide le nazioni in "modo lento ma sicuro". Un sistema globale capitalista che, secondo Le Pen, è "al capolinea", in cui "si creano nuovi schiavi per fabbricare prodotti da vendere a disoccupati".

La leader del Fn indica poi una seconda globalizzazione conquistatrice: quella jihadista. Una minaccia che, attraverso il terrorismo, "fa strage di massa" e "vuole cancellare un sistema di valori". Le Pen fa esempi di quartieri in cui "alle donne è vietato portare la minigonna o andare nei bistrot". E poi conclude: "Siamo in guerra contro il fondamentalismo islamico" dopo aver reso omaggio ai militari al centro dell'attacco al Louvre di venerdì.

Prima di salire sul palco del centro congressi di Lione, passa sui megaschermi un video in cui Le Pen si presenta come "donna, madre, avvocato" e "profondamente francese". Nel grande auditorium appare ovunque lo slogan scelto per la campagna: "In nome del popolo".

Mai nessun accenno ai suoi diretti concorrenti, non vengono mai citati gli altri candidati all'Eliseo, di cui due - Emmanuel Macron e Jean-Luc Mélenchon - sono venuti pure loro a Lione. Il voto per l'Eliseo, continua Le Pen, sarà "una scelta di civilizzazione", avverte Le Pen, ripetendo più volte la minaccia delle "due globalizzazioni". "Dovrete decidere - avverte, rivolta ai militanti - se i nostri figli potranno crescere in un paese, libero, indipendente, democratico, con lo stesso sistema di valori dei nostri genitori".

Le Pen, che nei volantini patinati si presenta sempre e solo come "Marine", ha distribuito il suo programma: 12 pagine con 144 proposte per "rimettere in ordine la Francia". La leader del Fn non si impegna per l'uscita dall'euro ma propone di aprire una trattativa di sei mesi con Bruxelles al termine del quale convocherà un referendum sul Frexit. Vuole ripristinare il franco come moneta nazionale. E infine - in una mossa che ricalca la decisione presa da De Gaulle nel 1966 - ha promesso di portare la Francia fuori dal comando integrato della Nato (la Francia è rientrata nel comando integrato solo nel 2009, ndr).

Le Pen è convinta che i tempi siano ormai maturi, saluta le scelte di "libertà" di altri popoli, i britannici con il voto per il Brexit, gli italiani che hanno "bocciato il referendum di Monsieur Renzi", gli americani che hanno eletto Donald Trump negli Stati Uniti.

Il riferimento al nuovo presidente Usa è accolto con un'ovazione nella sala. "Lui almeno - commenta Le Pen - ha rispettato le sue promesse e mantiene gli impegni presi con i suoi elettori".